

## L'ITALIA E LA CRISI

# Bonanni e Angeletti: «Fiat mostri i piani»

● **Il leader Uil:** «Non accettiamo riduzioni della capacità produttiva» ● **Damiano (Pd):** «Il governo si attivi e pretenda un incontro, altrimenti finisce come all'Alcoa»

LAURA MATTEUCCI  
MILANO

Marchionne dagli Stati Uniti per il momento continua a tacere, in Italia invece crescono le polemiche e la preoccupazione sulle prospettive di un'azienda il cui baricentro si è da tempo spostato oltreoceano e che ora sembra intenzionata ad abbandonare a breve pure gli ultimi ormei italiani. Anche il segretario della Uil, Luigi Angeletti, uno dei sindacati che ha voluto credere al piano Fabbrica Italia, archiviato dal gruppo qualche giorno fa via comunicato, adesso striglia la Fiat: «Non possiamo accettare riduzioni della capacità produttiva - dice - Noi crediamo ancora che la Fiat possa restare una casa automobilistica competitiva, ma perché ciò sia possibile bisogna crederci e fare gli investimenti necessari». Ancora Angeletti: «È evidente che siamo in una fase di crisi di mercato, ma in Italia si produce un terzo delle auto che si comprano. In Europa la recessione ovviamente finirà». Angeletti, insomma, cerca di salvare il salvabile, e lo stesso fa anche il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, che non rinnega gli accordi firmati, ma torna a chiedere a Marchionne un chiarimento circa le strategie dell'azienda, prima della presentazione

...

**Fassino: «Marchionne dice che non vuole scioccare la situazione, ma la crisi c'è»**

del piano prevista il 30 ottobre: «Una cosa è sospendere i programmi, un'altra cambiarli» indipendentemente dall'evoluzione del mercato, dice. In altri termini: Marchionne farebbe bene a chiarire «se il programma pattuito è sospeso solo fino a quando il mercato non inverte il trend, oppure se l'intenzione è quella di cambiare indipendentemente da come vanno le vendite».

Al sindaco di Torino Piero Fassino (Pd), che gli ha parlato una decina di giorni fa, Marchionne ha detto «che la Fiat è consapevole del suo ruolo nei confronti di Torino e non intende adottare soluzioni che scassinino o sciochino la situazione - riferisce lo stesso Fassino - Ma tuttavia bisogna fare i conti con la crisi dell'auto, la più pesante in 30 anni». Punto e a capo, dunque.

## IL PIANO PER PUNTI

I cardini del piano prevedevano al 2014 6 milioni di auto prodotte nel mondo, delle quali 1 milione e 400mila in Italia, dove sono previsti 20 miliardi di investimenti. Ambiziosi i target finanziari: ricavi per 93 miliardi di euro, con un incremento del 55% rispetto al record del 2008. Con investimenti per 30 miliardi, i due terzi dei quali in Italia. E la graduale riduzione dell'indebitamento, fino a raggiungere una cassa positiva di 3,4 miliardi.

Dopo l'attacco alla Fiat, accusata di aver preso in giro il Paese per tre anni, la segretaria Cgil Susanna Camusso chiede al governo di intervenire il prima possibile, e ricorda: «Il tema non è il calo di produzione che riguarda tutti, ma che non c'è alcuna politica industriale che contrasti quel calo di produzione e immagini di recuperarlo». «Le tre organizzazioni dei meccanici - continua - utilizzano questa occasione per fare una proposta unitaria e riaprire il confronto con la Fiat e il governo». Il ministro Passera, chiamato in causa un po' da tutti, dal canto suo ribadisce che sulla questione c'è «massima attenzione», ma, aggiunge, non ci sarà «una telecronaca dei contatti in corso».

Il caso Fiat scuote ovviamente anche la politica. E se il governo prende tempo in attesa di capire come muoversi, dal

Pd è già venuta una chiara richiesta di convocazione di Marchionne. «Qui siamo a ministri che non sanno nemmeno se sia lecito convocare l'azienda - dice l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano - Quando in realtà i Paesi capitalistici dell'Occidente intervengono eccome nelle vicende economiche che li riguardano: pensiamo a Obama con Chrysler, al no della Merkel all'acquisto di Opel da parte di Fiat, alla convocazione immediata di Hollande dei vertici Peugeot. È chiaro che lo Stato deve intervenire, altrimenti Fiat farà la fine di Alcoa». Damiano risponde anche a quanti, come Massimo Mucchetti dalle pagine del *Corriere*, accusa il Pd di essere «rimasto al di qua del minimo necessario a prendere per le corna il toro della Fiat». «Che anche nel Pd Marchionne avesse i suoi estimatori non c'è dubbio - risponde - L'abbaglio l'hanno preso in tanti, dentro e fuori dal Pd. Anche a sinistra risentiamo di quel dominio del pensiero unico liberista che vede come fumo negli occhi interventi dello Stato nell'economia, senza accorgersi di quello che fanno gli altri Paesi». Tra gli «estimatori» dell'ad italo-canadese, sicuramente Matteo Renzi, che oggi si limita a dire: «Ho detto sì al referendum per Fabbrica Italia, ma oggi che Marchionne dice di no, bisogna andare a chiedere a lui il perché ha cambiato idea e non a noi». E siamo di nuovo alla richiesta di chiarezza. Un altolà a Marchionne pare intanto arrivare anche dal Pdl: «Siamo stati consenzienti al piano - dice il capogruppo alla Camera, Fabrizio Cicchitto - ma fra gli obiettivi c'era quello di mantenere le fabbriche in Italia oltre ai 20 miliardi di investimenti. Il discorso cambia se invece Fiat malgrado ciò e anche altri aiuti chiude fondamentali fabbriche. Marchionne non andava osteggiato quando ha definito Fabbrica Italia, ma non va certo preso a scatola chiusa adesso che sembra smantellarla».

...

**Tutti i leader occidentali intervengono nelle scelte economiche dei propri Paesi, da Obama a Merkel**



Operaio alla catena di montaggio della Fiat  
FOTO ANSA

## I doveri del Lingotto verso il Paese

### L'ANALISI

NICOLA CACACE

**A MINISTRA FORNERO HA REAGITO ALL'ANNUNCIO DELLA FIAT DI CANCELLAZIONE DEL PIANO DI INVESTIMENTI** Fabbrica Italia con una buona frase: «La strategia di una grande azienda non interessa solo i suoi azionisti ma anche gli stakeholders». Frase contraddittoria con le posizioni sinora tenute dal governo Monti, che mesi fa ebbe a dire: «Fiat ha ogni diritto di scegliere dove investire». Certo, Fiat ha i diritti di azienda quotata, ma il governo di un paese che in più di cento anni ha difeso ed assistito la Fiat in ogni modo non ha alcun diritto? La mazzata, Fabbrica Italia, è stata anticipata da molte uscite di Marchionne di cui l'ultima: «Se il mercato europeo continuerà ad andar male, c'è uno stabilimento di troppo in Italia, specie se non ci lasciano tranquilli in modo che si possa produrre per l'export»; e da uscite del presidente Elkann: «Per continuare a produrre in Italia ci deve essere la volontà del paese». Difficile capire cosa significhi la «volontà del paese», per chi si appella al libero mercato. Anche

perché in passato la volontà del paese è sempre stata condizionata dalla Fiat, per esempio nel tenere lontano americani e giapponesi dal produrre in Italia. La Fiat ignora completamente tutti i contributi che gli stakeholders, cioè i portatori di interesse oltre gli azionisti, lavoratori, fornitori, governi, le hanno concesso in questi anni. Non ultimo il salvataggio dal fallimento tramite il famoso «prestito convertendo» delle banche italiane sostenute dal governo.

Resta l'amara realtà di oggi. L'Italia è l'unico paese europeo con un solo produttore di auto la Fiat, è il paese più ricco di allora nel settore auto e con marchi ancora prestigiosi, ma con molti primati negativi. Produce meno di 500mila auto, contro i 2-4 milioni di Francia e Germania, i circa 2 milioni di Gran Bretagna e Spagna, ha la più bassa quota di mercato interno, il 30%, detenuto dalla produzione nazionale, produce «in patria» meno del 30% delle auto realizzate da Fiat nel mondo. Se le delocalizzazioni sono un portato della globalizzazione, non tutte sono moralmente accettabili. Ci sono delocalizzazioni «buone» di prodotti poveri che non possono sopportare la concorrenza di costo lavoro dei Paesi emergenti: e non è questo il caso

dell'auto. Ci sono delocalizzazioni «cattive», motivate solo dall'obiettivo di massimizzare i profitti e/o sottrarsi ai doveri verso gli stakeholders, ed è il caso della Fiat che, nella sue strategie di investimento, ha volutamente escluso l'Italia, visto il vuoto di modelli ed investimenti degli ultimi anni.

Sulla linea del capitalismo moderno, od economia sociale di mercato, c'è anche la Chiesa di Benedetto XVI che nell'Enciclica Caritas in Veritate ha condannato le delocalizzazioni «quando sono realizzate solo per godere di particolari condizioni di favore, o peggio per sfruttamento». Forse l'Avvocato non avrebbe tollerato la «leggerezza-sfrontatezza» con cui la famiglia Agnelli si sta schierando sulla sponda del vecchio capitalismo, dell'utile comunque ottenuto, e non di quella del capitalismo moderno, delle aziende a pluralità di fini che hanno sensibilità sociale per gli stakeholders. È infine inaccettabile che un governo appoggiato anche dai progressisti, si possa schierare sulle posizioni economicamente superate e moralmente condannabili della Fiat. Non si perda altro tempo nel convocare la Fiat e richiamarla ai doveri almeno «della verità verso il Paese», che anche la sua storia le impone.

## Metà delle piccole imprese bocciano il governo Monti

In cinque anni, nel periodo che va dal 2006 al 2011, il tasso di sopravvivenza delle imprese individuali è diminuito del 6,8%. L'ennesimo numero della crisi che emerge dai dati diffusi ieri di Confesercenti. «Una situazione grave - si legge in una nota dell'associazione - come dimostra appunto il calo del tasso di sopravvivenza in vita delle ditte individuali dopo i primi cinque anni di attività, pari al 63,8% nel 2006 e crollato al 57% nel 2011». Senza una serie di interventi mirati, spiega ancora Confesercenti, «rischiamo un'accelerazione del declino dell'imprenditorialità italiana. Con alti costi sociali: il settore, infatti, ha sempre svolto il ruolo di «shock absorber» della disoccupazione. E con l'attuale crisi del lavoro, saranno sempre di più i disoccupati che tenderanno di inventarsi imprenditori per tornare nel mondo produttivo».

Secondo l'associazione presieduta da Marco Venturi, «è giusto favorire la creazione di nuove imprese, ma è altrettanto giusto preoccuparsi di stabilizzare il radicamento di quelle esistenti, favorendo in questo modo il mantenimento dell'occupazione che c'è. Con il decreto-cresci-

ta, il Governo ha agito per favorire l'avvio di nuove imprese, garantendo ai giovani sotto i 35 anni la possibilità di aprire una srl con un solo euro di capitale e senza sostenere spese notarili. Al provvedimento, però, non si è accompagnato un contestuale intervento teso a stabilizzare le imprese già attive». Ed ancora, Confesercenti sottolinea come da parte dell'esecutivo guidato da Mario Monti «si assiste quindi a un atteggiamento contraddittorio, che favorisce la nascita di nuove attività ma non si preoccupa di tutelarne la sopravvivenza, resa sempre più difficile dall'aumento dei costi e della pressione fiscale, del crollo dei consumi e della stretta del credito».

In questo quadro non stupisce l'esito del sondaggio commissionato dall'associazione alla Swg. Il 60% delle piccole e medie imprese boccia l'operato del governo Monti. In particolare, il 54,3% del campione giudica «insoddisfatto» l'esperienza dell'esecutivo tecnico, mentre il 5,4% la ritiene addirittura «del tutto negativa». Solo il 3,1% dei piccoli imprenditori giudica «molto positiva» l'esperienza del governo Monti mentre per il 37,2% del campione l'operato dell'esecutivo del Professore è «positivo».